

La precarietà dei mercati non è un fatto ineluttabile ma il frutto di scelte politiche. Risorse alternative ignorate

Perché non pensare ad un fondo (magari finanziato con parte della rendita petrolifera) per la crescita dei paesi poveri?

# L'incertezza energia

L'economia del petrolio vive all'insegna della variabilità. Ma crescono anche i paesi petroliferi anche se possiedono di tecnologie e mezzi finanziari sono appannaggio dei più ricchi. La diffusione dei paesi produttori è un fatto importante nella stabilità internazionale. Ma lo sarebbero, si pensi al Terzo mondo, anche le energie «alternative». Ma per queste non vi sono risorse. E se si facesse un fondo ad hoc?

RENZO STEFANELLI

ROMA. Vivere con l'incertezza è una condizione ordinaria, il susseguirsi di crolli e rialzi del prezzo del petrolio potrebbe rientrare in questa regola. Ci sorprendono, invece, perché siamo ancora sotto l'influenza delle certezze del decennio passato: chi può, ancora oggi, togliere dal ragionamento economico la nozione che il petrolio è risorsa destinata a rapido esaurimento? Eppure, lo stesso si può dire di ogni altra risorsa mineraria. Soltanto ad una generazione «fatta col petrolio» poteva venire in mente che oltre il petrolio ci fosse il buio, una carenza energetica generalizzata e paralizzante capace di trascinare l'umanità verso chissà quali aberrazioni.

A quindici anni dalla prima crisi petrolifera - rapidamente fatta coincidere con una più generale crisi energetica - l'economia del petrolio vive all'insegna della variabilità, di un dinamismo fra i più forti rispetto ad ogni altra industria. Certo, molto lo si deve alla politica. Ciò non cambia i fatti. Ed uno di questi fatti, fondamentale, sono le valutazioni che si vengono date come «accortate» sulla distribuzione delle fonti di produzione.

Sono tredici i paesi che in un solo anno, fra il 1986 ed il 1987, hanno denunciato un incremento della produzione del 10% o superiore: Colombia +21,7%, Angola +17%, Egitto +10%, Zaire +32%, Danimarca +25%, Italia +30%, Norvegia +12%, Emirati Arabi +10%, Iran +20%, Irak +22%, Australia +11,6%, Pakistan +19%, Thailandia +28%. Molti sono piccolissimi produttori: ma non è questo il segno di un indirizzo generale? I prezzi in questo periodo erano in ripresa ma non altissimi. Il petrolio è stato però ricercato ed estratto anche per ragioni di bilancia estera e di sicurezza. Il petrolio viene cercato, soprattutto, nei piccoli paesi deficitari.

C'è un processo di diffusione degli investimenti ostacolato dal controllo sulle tecnologie e le fonti finanziarie esercitato dai paesi più ricchi.

Il filo conduttore della politica petrolifera mondiale. Paesi con limitate riserve hanno aderito a questa politica tipica degli sceicchi fattisi «conservazionisti» per amore del dollaro. La trasformazione di petrodollari negli investimenti che avrebbero dovuto allargare la gamma delle fonti d'energia e creare nuove basi industriali non è mai diventata una politica nelle organizzazioni del Terzo mondo. Il caso più discusso è quello del Kuwait che ha cercato però di assicurarsi sbocchi sui mercati acquistando partecipazioni nelle raffinerie e reti di distribuzione, contrastando le vecchie multinazionali del petrolio sul loro stesso terreno.

Diversificazione delle fonti, niente. Il gas, «grande fratello» sottoutilizzato, è stato il primo sacrificio. Il gas è ora di moda in Europa, reclamato per la sua reputazione di maggior pulizia. Ma l'Iran aspetta ancora il suo gasdotto verso l'Europa (e la Turchia acquista dall'Urss). L'Africa ed il Medio Oriente utilizzano sporadicamente questo sottoprodotto dei campi petroliferi. Il gas, data la vulnerabilità maggiore del mezzo di trasporto, è stato votato con più facilità al sacrificio sugli altari del conservazionismo.

Arriverà prima la diffusione del solare che lo sfruttamento razionale degli idrocarburi? La domanda evoca una contrapposizione di interessi sot-

terranea ma radicale. Quindi anni di conservazionismo, vero o falso, ci hanno lasciato una industria chimica che funziona per l'80% a idrocarburi. Non serve prendersela con l'immaturità della tecnologia. Nel 1982 l'avvento di Reagan segnò il taglio netto dei finanziamenti a ricerche e sperimentazioni di fonti rinnovabili nella maggiore concentrazione industriale del mondo. L'economia mondiale è una struttura di interessi. Gli «interessi» sono sospettosi di ogni cambiamento.

La riconversione degli interessi dell'industria chimica ad altre materie prime organiche ed inorganiche non è mai stata scartata. La ricerca non è concentrata sui derivati degli idrocarburi. I prodotti di massa dell'industria chimica, però, sono figli di mezzo secolo di ricerche passate. Per cogliere il senso generale della domanda - la svalutazione che in questi anni ha subito la ricerca delle fonti rinnovabili - è del solare - bisogna dare il giusto rilievo ai fattori costitutivi della struttura economica mondiale. Gran parte della popolazione mondiale utilizza energia estratta dalla massa lignosa ma nessuno si sogna di fare grossi investimenti nella produzione di legno come fonte d'energia. Gli utilizzatori sono semplicemente troppo poveri.

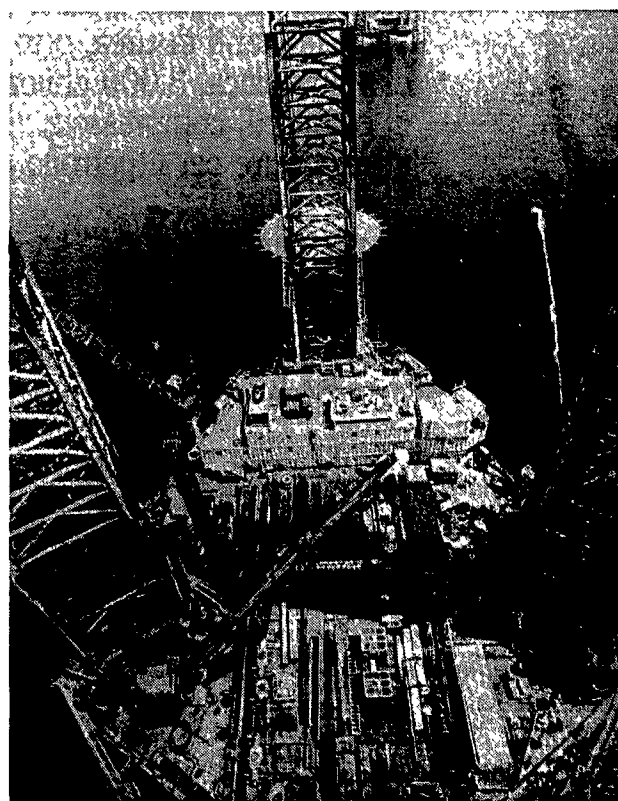
I coefficienti di trasformazione dell'energia solare otte-

nuti da alcune industrie degli Stati Uniti sono interessanti per gli abitanti di decine di migliaia di piccoli centri dove c'è un gruppo elettrogeno, più o meno efficiente, oppure niente. Il fatto che l'energia solare potrebbe già oggi far salire un gradino nell'efficienza economica a centinaia di milioni di persone «scomparse» a fronte della mancanza di potere d'acquisto di questi potenziali destinatari. Certo, vale il rimprovero: «Se la Banca mondiale, nella sua presunta conversione all'importanza dell'agricoltura e dell'economia locale, volesse mobilitare i capitali...».

C'è un rischio grave di oziosità in questi ragionamenti. I petrodollari sono serviti ad altro. Le istituzioni internazionali non producono una politica anche per la dispersione sociale e politica dei paesi in via di sviluppo. Eppure, non si sfugge alla sensazione che i problemi di indirizzo degli investimenti, compresi i petrodollari, siano decisi in larga misura nei paesi consumatori. Ed è proprio la contrattazione del petrolio e del gas a suggerire. Il prezzo al consumo di questi prodotti si divide, specie in Europa, in una componente di mercato e nell'imposta. Quando il prezzo di mercato era insoddisfacente per il produttore - vedi il gas dell'Algeria - è stata inventata persino l'imposta ad hoc, l'integrazione statale del prezzo.

Il prelievo fiscale viene teorizzato come strumento di direzione dei consumi. I fatti non lo dimostrano: l'industria, che paga meno, ha applicato serie misure di risparmio; i trasporti privati, che pagano di più, hanno aumentato i consumi. Accantoniamo però l'argomento e guardiamo, invece, ai segnali di direzione che l'imposta sui consumi di energia dà ai governi: il segnale principale è una maggiore libertà di spendere, un contributo ad altri consumi. In Italia è classico, quando l'entrata non quadra, si rilocca il fisco sulla benzina.

Segnali nel senso degli investimenti in nuove fonti di energia - o in genere di «trasformazione produttiva» della rendita petrolifera (in questo senso rendita fiscale) niente. Quando l'Eni ha proposto di ricavare dal contratto petrolifero un fondo per lo sviluppo, da gestire congiuntamente, la proposta è rimasta senza eco. Possiamo capire la difficoltà di farla camminare fra paesi esportatori in guerra fra loro. Sorprende, invece, la mancanza di echi nella politica italiana ed europea. Trasformare il prezzo di cartello in prezzo contrattato, destinare parte della rendita a investimenti finalizzati, potrebbe essere la grande svolta del prossimo decennio. Un terreno di discussione che parte dai conclamati interessi comuni dei paesi esportatori e consuma-



tori. Il Fondo comune non limita le singole sovranità, gli interessi particolari, se non nel senso dell'inquadramento in finalizzazioni riconosciute a medio e lungo termine. Questa finalizzazione interessa una parte delle risorse, che può essere anche minoritaria, perché il 20% della rendita petrolifera sarebbe più che sufficiente a modificare in modo sostanziale le prospettive delle fonti di energia a livello mondiale.

È una delle vie possibili perché la ricerca e la lavorazione del petrolio tornino ad essere una industria come le altre, in cerca di riduzione dei costi, in grado di offrire il suo contributo al miglioramento della situazione economica mondiale che dipende in modo cruciale dalla riduzione del costo energetico in generale. Di questa riduzione dei costi, cui il petrolio può contribuire, hanno bisogno soprattutto i paesi in via di sviluppo. Ciò

vuol dire scartare ambedue le soluzioni offerte dai signori della rendita: quella dell'Opec, fondata sulla riduzione della produzione, ma anche quella dei governi e società multinazionali che vogliono restringere l'offerta eliminando o rendendo impossibili gli investimenti su scala mondiale. Molte forze spingono per superare il predominio delle posizioni di rendita e l'area del dialogo è più vasta che mai.

## Importazioni petrolifere: in 8 mesi 1.400 miliardi in meno

Robusta contrazione del costo del greggio, stabilità dei consumi petroliferi e delle lavorazioni di raffinazione, flessione nell'import di greggio e prodotti finiti, forte incremento delle importazioni di semilavorati, costituiscono i caratteri essenziali dell'andamento dell'attività petrolifera nazionale nei primi otto mesi di quest'anno, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno: questi i risultati di un'indagine dell'Unione Petroliera.

Il costo medio del greggio, importato dal nostro paese, nei primi otto mesi di quest'anno, è stato pari a circa 149 mila lire a tonnellata, con una flessione del 14 per cento rispetto allo stesso periodo del 1987, quale risultante di una riduzione combinata del prezzo del greggio (-12 per

cento) e del valore del dollaro rispetto alla lira (-2,3 per cento). Si può, grosso modo, stimare che la fattura petrolifera italiana, nei primi otto mesi di quest'anno, sia scesa intorno a 8.200 miliardi, rispetto ai circa 9.600 del gennaio/agosto 1987. Riduzioni ancor più forti si sono avute per la quota relativa all'ultimo quadrimestre di quest'anno, soprattutto se dovessero mantenersi o proseguire l'attuale incisivo cedimento delle quotazioni.

I consumi petroliferi italiani, nel periodo gennaio/agosto, sono stati complessivamente di circa 59 milioni di tonnellate, ossia pari a quelli dei primi otto mesi del 1987. Variazioni sensibili si sono però registrate nella do-

manda di ciascun prodotto. I carburanti manifestano una discreta dinamica al rialzo (+4 per cento per il gasolio auto e +2 per cento circa per le benzine) mentre una consistente flessione hanno subito i combustibili: -18,8 per cento il gasolio riscaldamento, sul cui consumo continua ad influire la penetrazione crescente del metano, e -8 per cento l'olio combustibile, che risente esclusivamente di una inversione nella politica delle scorte (lo scorso anno c'è stato un forte accumulo).

La materia prima trattata dalle raffinerie, compresi i semilavorati esteri, è stata pari a 53,7 milioni di tonnellate, evidenziando un decremento molto contenuto (-1 per cento) rispetto al gennaio-agosto del 1987. C'è da osservare, però, che questo risultato è

### Ancora in calo il deficit energetico

(periodo gennaio-agosto 1987 e 1988; valori in miliardi di lire)

Settori	Importazioni		Esportazioni		Saldi	
	1987	1988	1987	1988	1987	1988
Agricoltura e pesca	8.496	8.785	+ 3,4	2.582	2.916	+12,9 - 5.914 - 5.869
Energetico	14.604	12.298	-15,8	2.408	1.964	-18,4 - 12.198 - 10.334
Minerali ferrosi e no	6.652	10.400	+20,2	4.058	4.843	+19,3 - 4.504 - 5.657
Prodotti non metall.	1.780	2.194	+23,3	3.851	4.877	+21,4 + 2.071 + 2.483
Prodotti chimici	12.598	14.844	+17,8	7.832	9.128	+16,5 - 4.768 - 5.716
Prodotti metalmecc.	21.246	25.951	+22,1	30.886	34.477	+11,6 + 9.640 + 8.628
Mezzi trasporto	10.427	11.601	+11,3	8.858	10.150	+14,6 - 1.569 - 1.481
Alimentari e tabacchi	8.989	9.505	+ 5,7	3.668	4.150	+13,2 - 6.323 - 5.955
Tessile-abbigliamento	6.821	7.787	+14,2	19.841	20.793	+ 4,8 +13.020 +13.006
Altri prodotti	4.456	9.715	+14,9	10.934	12.696	+16,1 + 2.478 + 2.881
Totale	102.069	113.080	+10,8	84.916	105.792	+11,6 - 7.163 - 7.288

una flessione, ancor più vistosa, dei volumi provenienti dal Mare del Nord (-52 per cento), dall'Iran (-51 per cento), dall'Arabia Saudita (-41,5 per cento).

Le importazioni di prodotti finiti, nei primi otto mesi di quest'anno, sono ammontate a circa 14 milioni di tonnellate, con una diminuzione del

5,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 1987. Le esportazioni di prodotti finiti e semilavorati, nello stesso arco di tempo, hanno evidenziato un incremento del 2,5 per cento, per volumi complessivi di 10 milioni di tonnellate. Da notare infine che, nei primi sei mesi di quest'anno, i consumi d'energia italiani mo-

## Intervista a Vincenzo Alfonsi, segretario della Faib Confesercenti

### Troppi i distributori ma la cura del Pen non funziona

In campo petrolifero il piano energetico presenta principi giusti in astratto ma proposte concrete contraddittorie. È il caso delle normative che riguardano la distribuzione e la politica dei prezzi. Di fatto, dice Vincenzo Alfonsi, segretario nazionale della Faib Confesercenti, la politica petrolifera viene delegata all'industria. Inoltre il Pen è carente sulla ristrutturazione della rete distributiva.

Le pensate del Piano energetico?

I 5 obiettivi previsti in linea generale, sono da condividere anche se risultano più una mera affermazione di principi che un insieme di concreti programmi di intervento nel settore energetico. Alcune proposte, tra l'altro, sono contraddittorie: è il caso, per esempio, degli interventi nel settore petrolifero sia per quanto riguarda le normative che per la politica dei prezzi. Liberalizzare i prezzi dei prodotti petroliferi equivale, da una parte a rafforzare il ruolo del petrolio (che invece - si legge - occorre ridurre) e dall'altra a delegare all'industria la politica petrolifera. Il governo della politica petrolifera, invece, proprio

per la rinuncia ad un programma nucleare, è condizione indispensabile per programmare fabbisogni, sviluppi e gestire ristrutturazioni e riconversioni.

Accennavi alle carenze del Pen. Che significa questo in campo petrolifero? La sottovalutazione delle politiche che favoriscono la sicurezza degli approvvigionamenti non solo in relazione a fonti ed aree, ma anche ai rapporti con i paesi produttori, non meriti scambi commerciali, ma accordi di reciproco sviluppo. In questo senso occorre definire una presenza dei paesi produttori non solo nel sistema distributivo, ma in modo integrato nell'intero ciclo petrolifero. La rete distributiva del

carburanti risulta esuberante nel numero ed obsoleta. I distributori sul territorio nazionale sono circa 36.000 di cui il 45% sono chioschi sul marciapiede e solo il 25 stazioni di servizio.

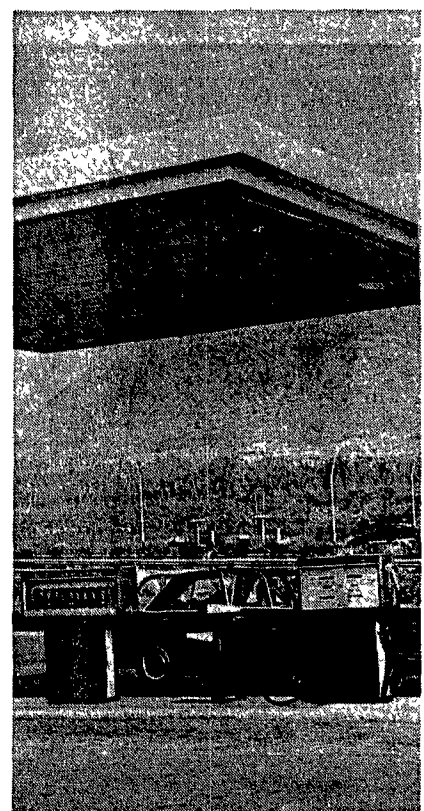
Un evidente segno di improduttività che pone l'esigenza di una urgente ristrutturazione della rete tramite una significativa riduzione dei punti vendita e contestualmente un piano di investimenti, di qualificazione, di ammodernamento dei restanti impianti che dovranno essere integrati con nuove attività di servizio per l'auto e l'automobilista. Ma per il Pen la ristrutturazione si fa «liberalizzando le normative e gli orari dei distributori» invece che investendo, sulla base di chiari piani di programmazione, nel settore distributivo.

Che dovrebbe dire il Pen, allora? Indicare l'obiettivo di graduale raggiungimento dei livelli di erogato medio europeo; confermare e rafforzare

legislativamente la competenza delle Regioni in materia; dar mandato al ministero nazionale dell'Industria di costituire il fondo di indennizzi per la ristrutturazione per il quale sono stati già dati alle compagnie petrolifere circa 300 miliardi, ma senza che il fondo sia ancora costituito.

Prezzi e tariffe, qual è la situazione?

L'attuale metodo prezzi è stato modificato sullo spirito dell'industria petrolifera che affermava come il vecchio sistema dei prezzi non consentiva il recupero dei costi sostenuti dagli operatori integrati e quindi impediva gli investimenti. Si è passati quindi negli anni 80 all'adeguamento dei prezzi interni alla media europea, ma i problemi evidenziati sono rimasti immutati. Ciò a dimostrazione che non è la liberalizzazione dei prezzi lo strumento per ristrutturare il settore. Anzi un simile provvedimento finirebbe o per impedire qualsiasi processo di ristrutturazione o per avviarlo in modo incontrollato e selvaggio.



**CONSORZIO INTERPROVINCIALE GAS**

**GAS-INC**

**AZIENDA CONSORZIALE**

Il Consorzio nasce alla fine del 1975, opera su un territorio di oltre 2.200 Km<sup>2</sup>. con oltre 200 mila abitanti.

**11** Comuni metanizzati con oltre 300 Km. di condotte e 35.000 utenti.

**10** Comuni saranno metanizzati nel prossimo triennio.